

**Carmela Pierini**

Elena Porciani

*Le donne nella narrativa della Resistenza. Rappresentazioni del femminile e stereotipi di genere*

Catania

Villaggio Maori Edizioni

2016

ISBN: 978-88-8981-199-29

*Le donne nella narrativa della Resistenza* di Elena Porciani è un volume che attesta l'interesse assiduo e rinnovato dell'autrice per la rappresentazione del femminile in un periodo assai peculiare della storia letteraria del nostro paese. Si tratta di un insieme di saggi, alcuni redatti ex-novo in occasione della raccolta e altri revisionati rispetto a precedenti elaborazioni, che si muovono dalla volontà di indagare le dinamiche di genere sottese alla narrativa resistenziale, un momento singolare della produzione letteraria del nostro paese in cui vena autobiografica e realistica coesistono in ciò che con Philippe Lejeune, per sottolineare l'eterogeneità di generi e strategie coinvolti nella rappresentazione del sé, possiamo definire «spazio autobiografico» (p. 10). Partire da Lejeune è un riferimento utile a chiarire, in questa sede, quello che ci pare il senso dell'opera: offrire al lettore uno spazio di riflessione composita sul ruolo delle donne nell'esperienza letteraria della Resistenza - come autrici, personaggi, figure reali - tenendo a mente l'evidente compito performativo della letteratura in questo preciso contesto storico e culturale.

Per raggiungere tale scopo Porciani traccia due linee di analisi: da un lato la rappresentazione della *feminea virtus* nelle penne dei più noti autori neorealisti ancora legati a una visione di donna stereotipo di genere – tra erotismo e maternità accudente; dall'altro un percorso che tenta un affondo nello scarto del pregiudizio al femminile del femminile: avranno saputo le scrittrici di quegli anni rappresentare un mondo di staffette e compagne restituendone un adeguato esempio letterario? Percorrendo la prima linea di analisi, il capitolo di apertura scandaglia testi popolari della narrativa resistenziale – da *Uomini e no* a *Il partigiano Johnny* passando attraverso *Piccoli maestri* – per mostrare quanto marginale sia stata la presenza di personaggi femminili in questi romanzi e come, anche nei ruoli più attivi, le donne siano state protagoniste di azioni mosse dalla propria «specificità seduttiva» (p. 27) liberandosi raramente, degli stereotipi di genere. Persino in Beppe Fenoglio, più attento alle sfaccettature dell'universo muliebre, non mancano connotazioni stereotipate come, per esempio, l'indugiare della descrizione sul dettaglio fisico o, per contro, la rappresentazione di donne mascolinizzate e spogliate delle proprie specificità. In questo panorama non sembra esserci spazio per eroine che mantengano intatte le peculiarità del loro genere per elevarsi, comunque, a esempi efficaci di lotta e azione durante quegli anni di guerra.

Non bisogna d'altro canto tralasciare, citando Maria Corti, una donna che di neorealismo ha parlato, quanto la cultura neorealista sia stata improntata sulla «fiducia nell'atto di raccontare "fatti"» (Maria Corti, *Il viaggio testuale*, Einaudi, 1978, p. 23): fatto è, nello specifico, che i nostri partigiani consideravano la donna all'interno di una tradizione culturale patriarcale fortemente sessuofobica. E non possiamo dimenticare che la Resistenza ha agito come lotta di liberazione nell'ambito di schemi di genere ancora radicati e ha voluto registrarsi nella storia come mito virile: a dimostrarlo il decreto luogotenenziale del 21 agosto del 1945 che definiva partigiani coloro i quali «sono stati feriti dal nemico in combattimento o feriti in dipendenza della loro attività, partigiana» o chi avesse militato per «almeno tre mesi in una formazione armata partigiana o gappista regolarmente inquadrata nelle forze riconosciute e dipendenti dal C.V.L. e che abbiano partecipato ad almeno tre azioni di guerra a di sabotaggio» (D.l.lgt. 518/1945) escludendo, in tal modo, la maggior parte delle donne, più diffusamente staffette o basiste e meno di frequente combattenti.

Sul piano letterario, considerando la narrativa di quegli anni come «volontà autoriale di prendere parte, con una propria strategia testuale, a quello spazio autobiografico condiviso» (p. 48) che è

stato l'esperienza della Resistenza, il punto di vista dello scrittore (uomo) non potrà che essere profondamente legato alla propria esperienza di genere tanto da essere ancorato, nel racconto, a un punto di vista esclusivamente maschile.

Per contro quel mondo partigiano taciuto sarà il fulcro dell'altra linea di analisi del libro che, a partire dal secondo capitolo, prova a scardinare il «focus sulla lotta armata» (p. 46) della narrativa resistenziale. A cesura di questa nuova pista d'indagine troviamo un'introduzione storiografica che evidenzia come, parlare di rappresentazioni femminili in questo specifico momento della storia letteraria, significhi ridar voce a chi è stato doppiamente marginalizzato (sia per dinamiche di genere che per estrazione sociale o preferenza politica, così come mostra l'ampio lavoro, puntualmente citato, della studiosa francese Estelle Ceccarini).

Un'esplorazione di questo tipo, finanche nei circoscritti esempi del volume, ci porta a risultati un po' amari: l'autorappresentazione femminile sembra ripercorrere, in sintesi, gli schemi maschili ubbidendo per lo più a una forma di «patriarcalismo introiettato» (p. 58) che non abbandona la scrittura, ma anzi in essa si rafforza proprio in virtù di quella forza performativa della parola letteraria. Maternità, accudimento o, all'opposto, desessualizzazione forzata riecheggiano prepotenti nelle pagine di donne della Resistenza mostrando quanto assenti siano la consapevolezza di autoaffermazione e la costruzione di una specificità al femminile, nel femminile, del femminile. E se Ada Gobetti, ai vertici della scena politica torinese, non fa che ripercorre in *Diario partigiano* le proprie gesta romanizzate in una dimensione di madre che la guerra rende solo più universale, allargata e inclusiva, forse un po' fuori dal coro appare, a sorpresa, proprio la fervente cattolica Ida D'Este che, con una scrittura asciutta e diretta, usa religione e umorismo come chiavi di sopportazione ed estraniamento per descrivere l'esperienza della prigionia. Una narrazione più forte di altre che sorprende il lettore con le trasformazioni crude del corpo della protagonista: coperto e santificato, muta repentino da metafora di purezza a specchio della crudeltà umana riecheggiando, in alcuni stralci testuali sulla vulnerabilità di Ida, quell'«orrorismo» contemporaneo teorizzato da Adriana Cavarero. Quella stessa D'Este che pur nell'atrocità del proprio vissuto non manca di descrivere la partecipazione alla Resistenza come «un periodo meraviglioso» (p. 81) rientrando subito in consonanza con una percezione idealizzata di quei mesi di partecipazione attiva come spazio di euforica sospensione delle norme sociali.

In un tale panorama di icone piuttosto fragili, Porciani ha voluto restituire alla Fulvia di *Una questione privata* di Fenoglio non solo il ruolo di co-protagonista della narrazione, ma soprattutto quello di simbolo di riscatto dall'oppressione maschile (ci riferiamo al modello letterario della fanciulla da educare che Milton cerca di ritagliare alla giovane). Una scelta che pare voler suggellare, a chiusura del volume, una fiduciosa attesa verso un lavoro di più consistente mappatura della narrativa resistenziale di penna femminile che ci auguriamo Elena Porciani vorrà in futuro intraprendere.